

**COSA SI INTENDE CON LA PAROLA
“LIBERTA’” ?**

**BREVE ANALISI DI CIÒ CHE LA PAROLA “LIBERTA’” HA
SIGNIFICATO NEGLI ULTIMI
DUE SECOLI DEL SECONDO MILLENNIO**

INDICE DEGLI ARGOMENTI

- La novella *Libertà* di Giovanni Verga: il doppio significato della parola “libertà” che in essa è presentato
- Libertà positive e negative: l’opera di Isaiah Berlin
- Bentham e la libertà negativa: la legislazione come male necessario
- La formalizzazione del liberalismo ottocentesco: Benjamin Constant
- Il più grande esponente italiano del liberalismo, Camillo Benso Conte di Cavour
- L’idea di libertà nella letteratura italiana: Manzoni e la sua polemica illuministica nei confronti della legislazione seicentesca ne *I promessi sposi* e in *Storia di una colonna infame*; libertà nazionale nelle odi risorgimentali dello stesso Manzoni, di Leopardi e di Berchet
- *La libertà guida il popolo* di Delacroix: la libertà rappresentata in pittura
- John Stuart Mill e la sua concezione radicale di libertà
- Confronto tra la visione della libertà presente nello Statuto albertino con quella che emerge dalla Costituzione della Repubblica italiana: da una libertà meramente negativa a una maggior attenzione a tutti i fattori positivi che la riguardano
- Heine e Hauptmann: i “Weber” secondo due diversi punti di vista

DISCIPLINE COINVOLTE:

Italiano, Filosofia, Storia, Storia dell’Arte, Tedesco

La novella "Libertà" di Verga

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: - Viva la libertà!- Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei *galantuomini*, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche; le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.

A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! - Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. - A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! - A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! - A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! - A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tari al giorno! - E il sangue che fumava ed ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! - Ai *galantuomini*! Ai *cappelli*! Ammazza! ammazza! Addosso ai *cappelli*!-

Don Antonio sgattaiolava a casa per le scorciatoie. Il primo colpo lo fece cascare colla faccia insanguinata contro il marciapiede. - Perché? perché mi ammazzate? - Anche tu! al diavolo! - Un monello sciancato raccattò il cappello bisunto e ci sputò dentro. - Abbasso i cappelli! Viva la libertà! - Te! tu pure! - Al reverendo che predicava l'inferno per chi rubava il pane. Egli tornava dal dir messa, coll'ostia consacrata nel pancione. - Non mi ammazzate, ché sono in peccato mortale! - La gnà Lucia, il peccato mortale; la gnà Lucia che il padre gli aveva venduta a 14 anni, l'inverno della fame, e rimpieva la Ruota e le strade di monelli affamati. Se quella carne di cane fosse valsa a qualche cosa, ora avrebbero potuto satollarsi, mentre la sbrandellavano sugli usci delle case e sui ciottoli della strada a colpi di scure. Anche il lupo allorché capita affamato in una mandra, non pensa a riempirsi il ventre, e sgozza dalla rabbia. - Il figliuolo della Signora, che era accorso per vedere cosa fosse - lo speziale, nel mentre chiudeva in fretta e in furia - don Paolo, il quale tornava dalla vigna a cavallo del somarello, colle bisacce magre in

groppe. Pure teneva in capo un berrettino vecchio che la sua ragazza gli aveva ricamato tempo fa, quando il male non aveva ancora colpito la vigna. Sua moglie lo vide cadere dinanzi al portone, mentre aspettava coi cinque figliuoli la scarsa minestra che era nelle bisacce del marito. - Paolo! Paolo! - Il primo lo colse nella spalla con un colpo di scure. Un altro gli fu addosso colla falce, e lo sventrò mentre si attaccava col braccio sanguinante al martello.

Ma il peggio avvenne appena cadde il figliolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli: - Neddu! Neddu! - Neddu fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare. Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò di sopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e glie l'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. - Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre; - strappava il cuore! - Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia. - Un altro gridò: - Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!

Non importa! Ora che si avevano le mani rosse di quel sangue, bisognava versare tutto il resto. Tutti! tutti i *cappelli*! - Non era più la fame, le bastonate, le soperchierie che facevano ribollire la collera. Era il sangue innocente. Le donne più feroci ancora, agitando le braccia scarne, strillando l'ira in falsetto, colle carni tenere sotto i brindelli delle vesti. - Tu che venivi a pregare il buon Dio colla veste di seta! - Tu che avevi a schifo d'inginocchiarti accanto alla povera gente! - Te! Te! - Nelle case, su per le scale, dentro le alcove, lacerando la seta e la tela fine. Quanti orecchini su delle facce insanguinate! e quanti anelli d'oro nelle mani che cercavano di parare i colpi di scure!

La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle. La folla chinava il capo alle schiopettate, perché non aveva armi da rispondere. Prima c'era la pena di morte chi tenesse armi da

fuoco. - Viva la libertà! - E sfondarono il portone. Poi nella corte, sulla gradinata, scavalcando i feriti. Lasciarono stare i campieri. - I campieri dopo! - I campieri dopo! - Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante al seno, scarmigliata - e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quegli andirivieni, avvicinandosi come la piena di un fiume. Il figlio maggiore, di 16 anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti, gridando: - Mamà! papà! - Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano. Non gridava più. Sua madre s'era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bambino, chiudendogli la bocca colla mano perché non gridasse, pazzo. L'altro figliolo voleva difenderla col suo corpo, stralunato, quasi avesse avuto cento mani, afferrando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo. Uno abbrancò lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante. L'altro fratello non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri non potevano colpire nel mucchio e luccicavano in aria.

E in quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio, fino a sera, senza mezzogiorno, senza avemaria, come in paese di turchi. Cominciavano a sbandarsi, stanchi della carneficina, mogli, mogli, ciascuno fuggendo il compagno. Prima di notte tutti gli usci erano chiusi, paurosi, e in ogni casa vegliava il lume. Per le stradiciuole non si udivano altro che i cani, frugando per i canti, con un rosicchiare secco di ossa, nel chiaro di luna che lavava ogni cosa, e mostrava spalancati i portoni e le finestre delle case deserte.

Aggiornava; una domenica senza gente in piazza né messa che suonasse. Il sagrestano s'era rintanato; di preti non se ne trovavano più. I primi che cominciarono a far capannello sul sagrato si guardavano in faccia sospettosi; ciascuno ripensando a quel che doveva avere sulla

coscienza il vicino. Poi, quando furono in molti, si diedero a mormorare. - Senza messa non potevano starci, un giorno di domenica, come i cani! - Il casino dei *galantuomini* era sbarrato, e non si sapeva dove andare a prendere gli ordini dei padroni per la settimana. Dal campanile penzolava sempre il fazzoletto tricolore, floscio, nella caldura gialla di luglio.

E come l'ombra s'impiccioliva lentamente sul sagrato, la folla si ammassava tutta in un canto. Fra due casucce della piazza, in fondo ad una stradiciola che scendeva a precipizio, si vedevano i campi giallastri nella pianura, i boschi cupi sui fianchi dell'Etna. Ora dovevano spartirsi quei boschi e quei campi. Ciascuno fra sé calcolava colle dita quello che gli sarebbe toccato di sua parte, e guardava in cagnesco il vicino. - Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! - Quel Nino Bestia, e quel Ramurazzo, avrebbero preteso di continuare le prepotenze dei *cappelli*! - Se non c'era più il perito per misurare la terra, e il notaio per metterla sulla carta, ognuno avrebbe fatto a riffa e a raffa! - E se tu ti mangi la tua parte all'osteria, dopo bisogna tornare a spartire da capo? - Ladro tu e ladro io -. Ora che c'era la libertà, chi voleva mangiare per due avrebbe avuto la sua festa come quella dei *galantuomini*! - Il taglialegna brandiva in aria la mano quasi ci avesse ancora la scure.

Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale, quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall'alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse. Le donne strillavano e si strappavano i capelli. Ormai gli uomini, neri e colle barbe lunghe, stavano sul monte, colle mani fra le cosce, a vedere arrivare quei giovanetti stanchi, curvi sotto il fucile arrugginito, e quel generale piccino sopra il suo gran cavallo nero, innanzi a tutti, solo.

Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che

capitarono. Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro del cimitero, piangeva come un ragazzo, per certe parole che gli aveva dette sua madre, e pel grido che essa aveva cacciato quando gli lo strapparono dalle braccia. Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa.

Dopo arrivarono i giudici per davvero, dei galantuomini cogli occhiali, arrampicati sulle mule, disfatti dal viaggio, che si lagnavano ancora dello strapazzo mentre interrogavano gli accusati nel refettorio del convento, seduti di fianco sulla scranna, e dicendo - ahi! - ogni volta che mutavano lato. Un processo lungo che non finiva più. I colpevoli li condussero in città, a piedi, incatenati a coppia, fra due file di soldati col moschetto pronto. Le loro donne li seguivano correndo per le lunghe strade di campagna, in mezzo ai solchi, in mezzo ai fichidindia, in mezzo alle vigne, in mezzo alle biade color d'oro, trafelate, zoppicando, chiamandoli a nome ogni volta che la strada faceva gomito, e si potevano vedere in faccia i prigionieri. Alla città li chiusero nel gran carcere alto e vasto come un convento, tutto bucherellato da finestre colle inferriate; e se le donne volevano vedere i loro uomini, soltanto il lunedì, in presenza dei guardiani, dietro il cancello di ferro. E i poveretti divenivano sempre più gialli in quell'ombra perenne, senza scorgere mai il sole. Ogni lunedì erano più taciturni, rispondevano appena, si lagnavano meno. Gli altri giorni, se le donne ronzavano per la piazza attorno alla prigione, le sentinelle minacciavano col fucile. Poi non sapere che fare, dove trovare lavoro nella città, né come buscarsi il pane. Il letto nello stallazzo costava due soldi; il pane bianco si mangiava in un boccone e non riempiva lo stomaco; se si accoccolavano a passare una notte sull'uscio di una chiesa, le guardie le arrestavano. A poco a poco rimpatriarono, prima le mogli, poi le mamme. Un bel pezzo di giovinetta si perdette nella città e non se ne seppe più nulla. Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima. I *galantuomini* non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i *galantuomini*. Fecero la pace. L'orfano dello speciale rubò la moglie a Neli Pirru, e gli parve una bella

cosa, per vendicarsi di lui che gli aveva ammazzato il padre. Alla donna che aveva di tanto in tanto certe ubbie, e temeva che suo marito le tagliasse la faccia, all'uscire dal carcere, egli ripeteva: - Sta tranquilla che non ne esce più -. Ormai nessuno ci pensava; solamente qualche madre, qualche vecchiarello, se gli correvano gli occhi verso la pianura, dove era la città, o la domenica, al vedere gli altri che parlavano tranquillamente dei loro affari coi *galantuomini*, dinanzi al casino di conversazione, col berretto in mano, e si persuadevano che all'aria ci vanno i cenci.

Il processo durò tre anni, nientemeno! tre anni di prigione e senza vedere il sole. Sicché quegli accusati parevano tanti morti della sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati al tribunale. Tutti quelli che potevano erano accorsi dal villaggio: testimoni, parenti, curiosi, come a una festa, per vedere i compaesani, dopo tanto tempo, stipati nella capponaia - ché capponi davvero si diventava là dentro! e Neli Pirru doveva vedersi sul mostaccio quello dello speciale, che s'era imparentato a tradimento con lui! Li facevano alzare in piedi ad uno ad uno. - Voi come vi chiamate? - E ciascuno si sentiva dire la sua, nome e cognome e quel che aveva fatto. Gli avvocati armeggiavano, fra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti, e si scalmanavano, facevano la schiuma alla bocca, asciugandosela subito col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco. I giudici sonnacchiavano, dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. Di faccia erano seduti in fila dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba, o ciangottavano fra di loro. Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà. E quei poveretti cercavano di leggere nelle loro facce. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspettavano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: - Sul mio onore e sulla mia coscienza!...

Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: - Dove mi conducete? - In galera? - O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!... -

L'opera di Verga *Libertà* racconta la vicenda reale del paese siciliano Bronte, dove, in seguito alla vittoria dei Mille a Calatafimi, scoppiò una sanguinosa rivolta. La vicenda è interessante, perché descrive la contrapposizione tra il popolo contadino, che si ribella al grido "libertà", sperando di ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di vita e la fine dei soprusi, e la borghesia locale, che invece appoggia l'arrivo dei Mille sempre in nome della libertà, convinta però che non perderà i propri privilegi e le proprie prerogative.

Da ciò si ricava un concetto fondamentale e cioè che è illusorio ritenere l'idea di libertà precisa e definita così come a prima vista si potrebbe credere. Nel corso dei secoli l'idea di libertà, o ciò che la parola significava, ha subito svariati mutamenti. Nel Medioevo, ad esempio, libertà significava il diritto ad esercitare una particolare attività, o il non essere vincolato ad un particolare obbligo, come lo erano invece la maggioranza delle persone.

In questo senso, nella novella vediamo la contrapposizione tra l'idea di libertà che si è fatto il popolo e quella invece del ceto borghese dominante. La prima significa diritto a qualcosa, a una vita dignitosa, a un pezzo di terra, a un moderato benessere, alla "roba", insomma. Al contrario nel caso dei notabili, per libertà s'intende un concetto molto differente, e cioè l'autonomia dell'individuo da influenze esterne, siano esse opera di un governo o di altri singoli individui. Si tratta in sostanza della contrapposizione tra una visione strettamente liberale in senso ottocentesco e una visione invece più progressista, e più spiccatamente novecentesca, dei diritti degli individui.

Isaiah Berlin e i due concetti di libertà

Per analizzare queste diverse visioni del concetto può essere utile analizzare la distinzione che ha fatto lo storico delle idee Isaiah Berlin nel famoso saggio *Due concetti di libertà*.

Secondo Berlin possono essere individuati nella storia delle idee liberali due filoni fondamentali. Il primo è quello conosciuto comunemente sotto il nome di liberalismo, che, a parere del filosofo inglese, conterrebbe una accezione fondamentalmente negativa dell'idea di libertà. Ovviamente non si intende qui con il termine "negativo" dare un giudizio qualitativo, ma si rileva semplicemente come l'ideologia liberale classica veda la libertà come un'indipendenza da condizionamenti esterni, vale a dire come autonomia dell'individuo rispetto allo Stato o ad altre influenze esterne. In sostanza, gli individui sono liberi di fare ciò che vogliono, a condizione che la loro attività non danneggi altri. In questo senso, tutte le autorità devono essere limitate e la volontà suprema è quella dell'individuo, o meglio di ciò che l'individuo afferma esplicitamente.

Contrapposta a questa concezione di libertà vi è la cosiddetta "libertà positiva", intendendo con questa espressione un diritto innato nell'uomo ad avere dei diritti e delle prerogative, anche se da lui espressamente non richiesti. Si considera cioè l'individuo come un essere con un grande potenziale intrinseco, e pertanto tutto deve essere fatto affinché questo potenziale venga liberato. A questo scopo è consentito affidare ad un ente un potere illimitato, purché questo serva a liberare questa potenzialità insita negli individui. L'uomo dovrebbe essere libero di scegliere il meglio, cioè quello che vorrebbe se potesse avere una visione chiara delle cose.

Riassumendo:

Libertà negativa	Libertà positiva
"libertà da"	"libertà di"
Gli individui sono liberi di fare ciò che desiderano, a patto che non interferiscano con la libertà d'altri	Gli esseri umani hanno un grande potenziale che è represso e che deve essere liberato
Tutte le autorità devono essere limitate	Il potere che consente di liberare il pieno sviluppo umano deve essere ceduto a coloro che aiuteranno chiunque a essere veramente libero
Le questioni politiche devono essere regolate solo da ciò che le persone dicono di volere	Le persone devono essere libere di scegliere ciò che è razionale volere, ciò che vorrebbero nel caso in cui potessero vedere chiaramente

Come risulta chiaro entrambe le concezioni hanno i loro vantaggi e i loro svantaggi. La prima, che potremmo definire tipicamente e unicamente liberale (nel senso più puro del termine) è risultata nell'esperienza storica molto deficitaria, in quanto non presuppone attenzione ai risvolti sociali ed economici. In sostanza, in società molto liberali in questo senso, come ad esempio gli Stati Uniti o la Gran Bretagna sul finire dell'Ottocento, i diritti politici sono garantiti, ma le diseguaglianze sociali ed economiche rendono ciò di fatto inutile, cosicché la parte di popolazione più povera risulta alla mercé di quella più ricca. Tuttavia, anche una politica che miri troppo e solo alle cosiddette "libertà positive", risulta affetta da gravissime problematiche. L'esempio più lampante sono la rivoluzione francese e quella russa, dove, nel nome dell'equiparazione dei diritti e della parificazione sociale all'interno della società, sono stati compiuti crimini e violenze orrende.

Ciò, in breve, dimostra come Berlin abbia sostanzialmente isolato le due tendenze principali della ricerca di libertà, che però tuttavia si trovano quasi mai distinte nella realtà, soprattutto perché quando ciò accade le conseguenze sono devastanti per gli individui.

Pertanto, il pensiero filosofico riguardo alla libertà si è evoluto alla luce di queste esperienze ed ha elaborato vari approcci alla materia, che tenessero conto di entrambe le facce della medaglia.

Dalle concezioni pre-liberali di libertà a Bentham

Per comprendere appieno l'evoluzione dell'idea di libertà, è necessario analizzare le strutture politico-sociali che caratterizzavano le epoche di cui ci accingiamo a parlare. Fino al Settecento, lo Stato come organizzazione non aveva quella capillarità e pervasività nella vita di ciascuno che noi moderni conosciamo. Nel medioevo è addirittura inutile parlare di Stato in senso stretto, almeno nella maggioranza dei casi, cosicché "libertà" in senso medievale equivale a "privilegio" o se vogliamo a "esenzione" da qualcosa. Con la nascita dello Stato assoluto seicentesco, molti pensatori, come Hobbes, si preoccuparono di come lo Stato potesse sostituire i domini locali e personali con il proprio. Questa lotta per l'affermazione dello Stato termina con la Rivoluzione Francese, quando a molti risulta chiaro che lo Stato, oltre che un difensore dalla prevaricazione dei più forti, può essere esso stesso un pericolo per l'individuo.

Rousseau è il primo a elaborare una concezione, potremmo dire, pre-liberale della libertà. Egli si pose per primo il problema della compatibilità delle istituzioni politiche con la libertà (secondo lui) innata nell'uomo. La sua soluzione fu che l'uomo è legato al prossimo con un contratto sociale che lo vincola al rispetto delle leggi; e per risolvere il problema della dipendenza dalle leggi egli propose la partecipazione diretta di tutti i cittadini al processo legislativo. In questo modo ogni cittadino non obbedirebbe che a leggi cui ha consentito e sarebbe in tal modo libero. Il problema sta nel fatto che, rifiutandosi di ubbidire alle leggi, verrebbe in un certo senso forzato "a essere libero".

Questa concezione, dopo la rivoluzione francese, dimostrò le sue possibili involuzioni autoritarie.

Un'altra visione di questo tipo è quella di Hegel. Secondo il filosofo tedesco l'uomo è libero in quanto obbedisce alle leggi dello Stato, e

pertanto l'unica vera libertà può essere quella all'interno dello Stato. Tuttavia l'obbedienza alle leggi deve essere, come afferma Hegel stesso, "voluta e saputa", cioè in una parola consapevole. Chi poi possa usufruire di questa libertà elitaria non è facilmente comprensibile!

Il senso però di entrambe queste concezioni è che esse presentano uno Stato che garantisce la libertà, contro tutto ciò che potrebbe lederla, e per questo esse vengono in un certo senso considerate concezioni pre-liberali della libertà, in quanto nella concezione liberale classica la libertà è libertà dal leviatano statale in primis.

Per trovare la prima concezione veramente liberale di libertà dobbiamo rivolgerci all'utilitarismo inglese, che con Bentham formulò una teoria della libertà totalmente negativa. Anzi, lo stesso uso di "positivo" e "negativo" fatto da Berlin trae appunto origine da qui.

Secondo Bentham libertà significa mancanza di coercizione: una persona è libera quando non è obbligata a fare qualcosa da un ente esterno ad essa. Pertanto, come si può ben capire in questa idea di libertà non c'è alcunchè di positivo, proprio come affermato dalla stesso filosofo inglese:

...l'idea di libertà non comporta nulla di positivo; essa è meramente negativa, sicchè io l'ho definita come assenza di divieti. Successivamente ho cambiato la parola "divieti" con "coercizione", che dovrebbe includere tanto i divieti quanto gli obblighi.

A dir il vero nella concezione utilitaristica di Bentham l'idea di libertà ha un valore inferiore a quello posseduto nella concezione rousseviana o hegeliana, poiché il fine fondamentale per Bentham è l'utilità. A questo scopo egli affermò più volte che le condizioni civili degli individui ai suoi tempi erano molto migliori di quelle della polis ateniese in quanto la libertà politica di Atene era pagata a caro prezzo dalla schiavitù della maggioranza delle persone.

Tuttavia, ai fini della formazione di un'idea liberale di libertà Bentham, pur non volendolo direttamente, compì dei grandissimi passi anzi, si può dire che sia molto più liberale la concezione di libertà che ha Bentham rispetto a quelle di Rousseau e di Hegel. Infatti, se per questi ultimi lo Stato non ha limite ed è pertanto, come ci insegna la storia, un potenziale attentatore alla nostra libertà, Bentham pone per primo dei paletti all'autorità statale. Egli infatti scrive:

Non si può fare una legge senza che questa restringa la libertà: se essa si limita a ciò, sarà un male puro e semplice; se invece essa è buona in generale, lo sarà in virtù di qualcosa che viene dopo. La legge può essere un male necessario, ma in ogni modo sarà sempre un male. Fare una legge è fare un male cui può seguire un bene.

Come si può ben capire da questo brano ogni legge, e quindi ogni atto dell'autorità statale, è per Bentham un potenziale attentato alla libertà dell'individuo. Dunque, occorre limitare l'autorità dello Stato se si vuole aumentare la libertà individuale. Lo Stato insomma diviene un nemico, o quantomeno un antagonista, e non è più come per Hegel e Rousseau il veicolo attraverso il quale passa la libertà del singolo.

Constant e la formalizzazione del concetto negativo di libertà

Per giungere al culmine della visione “negativa” della libertà, occorre analizzare il lavoro compiuto dal pensatore francese Benjamin Constant e dalla sua amante baronessa de Staël.

Con Constant non è solo l’idea di libertà a subire una rivoluzione totale, ma anche la stessa idea di sovranità popolare. Per Constant la sovranità popolare non è illimitata, bensì si ferma dinanzi al limite della libertà individuale: esiste cioè un ambito in cui la sovranità politica non è autorizzata a penetrare, in quanto si violerebbe un diritto fondamentale dell’individuo. In sostanza viene tracciato un cerchio attorno al singolo individuo che lo Stato e la legislazione non sono autorizzati a varcare.

Per Constant ciò è fondamentale per garantire la libertà individuale, molto di più ad esempio della separazione dei poteri di Montesquieu. Infatti, egli afferma, “avete un bel da separare i poteri: se la somma totale dei poteri è illimitata, basta che i poteri separati si coalizzino e il dispotismo diventa irrimediabile”. In sostanza la separazione dei poteri è utile solo come tecnica costituzionale per mantenere gli individui nella condizione di libertà a loro propria.

Ma il lavoro di Constant è ancora più incisivo, infatti egli afferma che è errato non riconoscere all’autorità alcun limite, sostenendo che l’individuo è libero di fare ciò che è consentito dalle leggi, in quanto le leggi potrebbero vietare un tal numero di cose da ledere in sostanza la libertà degli individui. L’essenza della libertà sta proprio in ciò che le leggi non possono vietare, cioè in ciò che l’individuo in ogni caso ha il diritto di essere libero di fare; per essere più concisi, come già scritto sopra, nella limitazione del potere statale.

Per ribadire la sua tesi egli spiega dove stia la differenza tra il concetto di libertà che avevano gli antichi e quello moderno. Per gli antichi

libertà significava l'esercizio diretto della sovranità popolare; questione diversa invece è cosa rappresenti libertà per i moderni.

Domandatevi anzitutto signori: cosa intendono oggi con la parola "libertà", un inglese, un francese, un abitante degli Stati Uniti? E', per ognuno, il diritto di rispondere solo alle leggi, di non essere né arrestato né detenuto né messo a morte né maltrattato in alcun modo per effetto della volontà arbitraria d'uno o di molti. E', per ognuno, il diritto di esprimere la propria opinione, di scegliere la propria attività produttiva e di esercitarla; di disporre della propria proprietà e persino di abusarne; di andare e venire, senza bisogno di permessi e senza dover rendere conto dei propri motivi o delle modalità della propria condotta. E', per ciascuno, il diritto di riunirsi con altri sia per discutere i propri interessi, sia per professare il culto liberamente scelto insieme con i propri associati, sia semplicemente per passare la propria vita nel mondo più conforme alle proprie inclinazioni o alle proprie fantasie. Infine, è il diritto, per ciascuno, d'influire sull'amministrazione del governo, sia nominando la totalità o parte dei funzionari, sia avanzando rimostranze, petizioni, domande, che l'autorità è più o meno obbligata a prendere in considerazione.

Da questo passo si evince che Constant ritiene che per l'uomo moderno siano fondamentali, per prima cosa, le libertà individuali, e poi anche il diritto alla partecipazione alla vita pubblica, come pensavano gli antichi. Eppure, la stessa disposizione degli argomenti in questo testo fa comprendere come in Constant la libertà sostanzialmente non sia altro che indipendente e privato godimento dei propri diritti inalienabili in quanto individuo.

Cavour e il liberalismo

I valori del liberalismo ottocentesco trovano in Italia eco nella produzione letteraria e culturale risorgimentale in quanto il liberalismo in Italia ebbe il compito di portare avanti l'unificazione nazionale. Infatti, la miriade di staterelli in cui la nazione era divisa si reggeva politicamente sulla negazione totale di tutto ciò di cui il liberalismo si faceva portatore, dalla libertà religiosa alla libertà d'espressione, dalla libertà di stampa a quella d'associazione...

Fu pertanto ovvio che quando dopo il '48 Vittorio Emanuele II accettò di mantenere in vigore lo Statuto albertino il perno dell'unificazione italiana divenne il Piemonte. Alla base di questa decisione ci fu ovviamente una sensibilità notevole da parte di alcuni esponenti politici piemontesi, tra cui Camillo Benso conte di Cavour.

Questo personaggio, di radici nobili, ma formatosi in Inghilterra che era a quei tempi la culla del liberalismo, esprime durante tutta la sua vita politica una profonda attenzione per la libertà di ciascun individuo. Esempio a questo fine è il seguente intervento di Cavour alla Camera a proposito della libertà di insegnamento:

Io invito la camera, per quanto so e posso, di voler approfittare degli ammaestramenti della storia, e non volere combattere l'intolleranza del clero che coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà. Forse, giunto a questo punto, taluno mi dirà che consente con me nella massima teorica, che conviene nei principii di libertà applicati all'insegnamento ecclesiastico, ma che versiamo in circostanze straordinarie, che siamo in un'epoca di transizione, che quindi è d'uopo adoperare mezzi straordinari onde porre al sicuro le nostre istituzioni dai pericoli e dalle insidie a cui una parte del clero potrebbe per avventura minacciare. A me pare che la premessa sulla quale si fondano questi timori sia esagerata [...]. Per provare il contrario mi varrò di un argomento, al quale io veramente non so che cosa si possa rispondere.

Se nei tempi passati quando l'assolutismo ed il partito clericale erano strettamente uniti, quando il partito clericale aveva il sussidio del potere civile, quando aveva il monopolio della stampa e dell'insegnamento, se in queste circostanze non è stato da tanto da impedire lo sviluppo, il progresso e quindi il trionfo delle idee liberali, come mai ora che queste hanno gettate profonde radici, come mai ora che possiamo combattere il partito clericale e colla stampa, e coll'insegnamento, e colla parola, come mai possiamo temere realmente che col solo mezzo dell'insegnamento esso ci riconduca al regno delle tenebre? [...] Sicuramente dalla libertà dell'insegnamento religioso ne nasceranno alcuni inconvenienti; io non mi farò garante (Dio me ne guardi) degli insegnamenti che saranno per darsi in tutti i seminari. Ma qual è, o signori, la libertà che non produca alcuni frutti amari, che produca benefizi senza inconvenienti di sorta? Io per me non ne conosco alcuna. Non è certamente la libertà politica per la quale talvolta succedono cattive elezioni, non è nemmeno la libertà della stampa. [...] Ma perché in tutte le libertà vi hanno alcuni inconvenienti non ne viene certamente che si debba rinunciare ad esse.

Come si può leggere in questo testo, Cavour ritiene che il modo migliore per risolvere la questione in discussione sia l'applicazione delle, come lui stesso le chiama, "massime di libertà", intendendo evidentemente con questa parola i principi fondanti del liberalismo di cui abbiamo trattato sopra. Egli pare profondamente convinto del fatto che in nessun caso la repressione e le limitazioni delle libertà fondamentali possano giovare alla causa comune. Insomma, il concetto di libertà diviene basilare nell'attività politica, diviene l'unità di misura stessa con cui ogni atto deve essere confrontato, perché, come sosteneva già Bentham, ogni legge è potenziale aggressore della libertà individuale. Non è la libertà stessa la causa dei mali che ci stanno davanti, bensì il cattivo uso che di essa viene fatto. Anzi, anche quando la libertà non è garantita, alla fine essa trionfa sempre, perché, afferma

sempre Cavour, il progresso e lo sviluppo, che in nessun caso sono risultati possibili da fermare, hanno portato al definitivo trionfo delle idee liberali.

Ecco quindi che lo statista piemontese fa un'analogia tra il concetto di libertà e l'idea di progresso e di sviluppo, sostenendo che dove c'è progresso prima o poi le idee di libertà trionferanno. Questo è molto importante, perché dà alle idee liberali una valenza progressista, contro coloro che si trincerano dietro alle idee liberali, nascondendo in realtà un profondo conservatorismo: il liberalismo, come movimento che assume il concetto di libertà come misura ultima di tutto, si dota qui di una valenza molto positiva di società. Il complesso della nostra società è destinato a progredire economicamente e con questo progresso di stampo economico essa si porterà dietro anche un profondo e radicale progresso civile e politico. Pertanto, appare lecito definire già questo liberalismo cavouriano un liberalismo di stampo positivo, seguendo la definizione di Berlin, e questo perché non ci si limita più a dare all'individuo un'autonomia assoluta nella propria sfera privata, ma si connette definitivamente l'idea di libertà con l'idea di progresso.

In questo senso è molto interessante l'articolo del giovane Cavour intitolato "Des chemins de fer en Italie", apparso nel 1846 sulla rivista parigina "Revue nouvelle", nel quale il futuro statista sosteneva che non si dovesse avversare la costruzione di ferrovie che collegassero i diversi punti della penisola, poiché queste avrebbero favorito gli scambi e il progresso civile in tutto il paese. Anche un'eventuale linea che collegasse Milano con Vienna non sarebbe stata da respingere in quanto anche questa avrebbe favorito i commerci con il centro dell'Europa, e quindi in ultima istanza lo sviluppo economico e civile dell'Italia. In sostanza, la costruzione di ferrovie in tutto il territorio italiano sarebbe stata un'occasione per l'industria italiana per uscire dallo stato di arretratezza in cui si trovava; inoltre ciò avrebbe aiutato molte regioni d'Italia ad uscire dallo stato di miseria e di sottosviluppo

in cui si trovavano, integrandole anche con il resto del paese. Insomma, anche in questo caso il progresso economico è indissolubilmente legato al progresso politico-civile, perché senza il primo non ci può essere il secondo. E questa è un'ottima risposta a tutti i detrattori del cosiddetto liberalismo classico, perché mostra come quantomeno in una parte di esso, di cui indubbiamente Cavour fu il maggior esponente, non si badava solo alla forma della vita sociale, cioè i diritti teorici, ma anche e fondamentalmente alla sua sostanza, lo sviluppo economico.

Manzoni e altri autori: l'idea di libertà nella letteratura italiana

Rimanendo in ambito italiano, ma spostandoci in campo letterario, troviamo un altro personaggio che può essere annoverato tra i liberali senza forzatura alcuna, e questo è Alessandro Manzoni.

Nell'opera del padre storico della lingua italiana si nota un chiaro interesse per l'ideologia liberale anche se il personaggio è chiaramente intriso di idee cattoliche, che, in alcuni casi ma non nel suo, erano spesso in contrasto con le idee di libertà.

Nel suo capolavoro, *I promessi sposi*, si possono trovare tutti i valori fondanti del liberalismo ottocentesco, con un'attenzione specifica al problema sollevato dagli illuministi Verri e Beccaria dell'efficacia delle leggi. Nel grande romanzo storico del Manzoni si può infatti capire come l'autore considerasse fondamentale, per garantire la libertà e i diritti dell'individuo, che vi fosse un'applicazione e un'elaborazione delle leggi che tenessero in grande conto i principi elaborati dall'Illuminismo. In questo senso, tutta la sua polemica nei confronti delle grida è leggibile come la critica di uno spirito moderno verso l'arretrato Seicento: l'idea fondamentale è che la Legge dev'essere equa e soprattutto applicabile, altrimenti si erode quel consenso popolare verso la legislazione, che è fondamentale perché uno stato riesca ad avere un'autorità. In *Storia di una colonna infame* egli infatti critica in modo radicale e con spirito progressista la superstizione seicentesca, ma più di ogni altra cosa la barbara applicazione delle leggi, che fa uso della tortura e delle violenze per estorcere confessioni a innocenti, solo per trovare un capro espiatorio.

In sostanza, la giustizia e l'eliminazione di ogni privilegio sono ritenuti da Manzoni essenziali per avere uno stato in cui tutti gli individui siano tutelati e godano pertanto degli stessi diritti. Pertanto, come si comprende bene nell'ironia con cui descrive i personaggi di legge seicenteschi (ad esempio l'Azzeccagarbugli, fin dal nome), questo

autore condanna senza appello tutta quella struttura statale che serve semplicemente a perpetuare l'ingiustizia dei potenti a favore dei deboli. Ma in tutto ciò, Manzoni permane un grande liberale, si pensi solo ad esempio alla sua critica nei confronti delle politiche economiche che fanno uso dello strumento del calmiere: l'economia si deve governare da sola secondo le leggi naturali del Mercato, e infatti, quasi a descrivere una parabola auspicabile per molti, Renzo, che all'inizio del romanzo è un salariato, alla fine diventa un "piccolo imprenditore".

Tuttavia, solo uno stato unitario e nazionale può garantire questi diritti, non certo una forza di occupazione. E quindi nasce tutta la produzione letteraria risorgimentale a favore dell'unità e della liberazione nazionale, ma sempre con l'idea di libertà come denominatore ultimo.

Infatti, quando egli scrive,

Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscì del tuo lungo servaggio;
dove ancor nell'umano lignaggio,
ogni speme deserta non è:
dove già **libertade** è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura
non c'è cor che non batta per te.

l'idea di libertà risulta essenziale. "Tutti i popoli liberi, o che si vogliono liberare, sono con te", afferma l'autore, e in questo modo egli vuole sottolineare l'importanza della libertà, sicuramente almeno dei popoli; e tuttavia, la libertà dei popoli, leggendo il saggio della colonna infame, si affianca idealmente alla libertà e ai diritti dell'individuo. Alla fine, sia i popoli che i singoli risultano portatori di un diritto innato alla libertà, o meglio, come abbiamo detto sopra, con Constant, ogni

singolo, o popolo, ha diritto alla sua autodeterminazione, cioè in sostanza alla sua autonomia. Certo, la libertà è una faticosa conquista, non sarà certo regalata da alcuno, come si può leggere nel coro detto “Dagli atrii muscosi” dell’*Adelchi*. Qui Manzoni sottolinea come sia vano sperare che un popolo, i Latini in questo caso, venga liberato dagli stranieri; questi vengono solo per occupare il posto di altri padroni, ma non sono certo portatori di libertà. E questa è un’evidente polemica nei confronti dei patrioti d’inizio Ottocento che vedevano nei Francesi il popolo liberatore. Come in *Marzo 1821* la libertà è un valore essenziale che deve essere conquistato col proprio valore: e in questo senso l’idea stessa di libertà acquista ancora più valore perché, sembra dire il Manzoni, è talmente fondamentale che nessuno la regalerà mai a nessuno.

Insomma, potevano certo gli inglesi interessarsi alle libertà individuali, loro che vivevano da secoli in uno stato libero e indipendente, ma di sicuro non gli italiani, che erano sotto il giogo di signorie assolute e di governi totalmente illiberali. Possiamo in un certo senso agganciarci all’affermazione di Cavour, secondo cui in un paese in cui trionfa il progresso, trionfano pure le idee liberali. Si delinea sostanzialmente un percorso ideale, che vede per prima cosa la necessità di uno stato libero e indipendente, che, inoltre, favorisca lo sviluppo; e solo quando queste due condizioni si sono realizzate, allora è possibile tutelare la libertà dell’individuo.

Contenuti risorgimentali si trovano anche nelle poesie *All’Italia* di Leopardi e *Il giuramento di Pontida* di Berchet, anche se in questo caso si può parlare di retorica risorgimentale in senso stretto, perché si evidenzia la secolare sottomissione di un popolo e se ne auspica la sollevazione, ma trovare in queste opere chiari contenuti liberali appare particolarmente difficile. Certo, possono anche queste opere essere affiancate a *Marzo 1821*, come paradigmi di un’incipiente risorgimento italiano di natura moderata, e quindi nella maggior parte

dei casi, liberale. Tuttavia, l'essenza di queste opere, soprattutto di quella del Leopardi, è foscoliana, poiché si fa un largo uso del ricordo, della memoria del passato per trarre insegnamenti per il presente, e ciò è un chiaro esempio di atteggiamento di ispirazione neoclassica.

La Libertà di Delacroix

La libertà risulta inoltre soggetto di un'opera pittorica nel caso de *La libertà guida il popolo* del francese Delacroix, dove viene rappresentato la rivolta del popolo parigino nel 1830 contro il governo di Carlo X, che aveva abolito la libertà di stampa, modificato la legge elettorale a proprio vantaggio e indetto nuove elezioni. La libertà assume in



“Le 28 Juillet. la Liberté guidant le peuple” di Eugène Delacroix, 1830

quest'opera la forma di una fanciulla dal seno scoperto, col berretto frigio sul capo, che, stringendo con una mano il tricolore francese e coll'altra un fucile, incita il popolo a seguirla. La figura femminile è probabilmente ispirata alla *Venere di Milo* scoperta nel 1820 ed esposta

al Louvre, ma, al contrario di quanto era uso comune all'epoca, la donna nel dipinto

indossa abiti contemporanei. Dietro a questa figura allegorica vi è una massa quasi indistinta di persone, rappresentate in modo sostanzialmente approssimativo, a scopo, potremmo dire, populistico. Infatti, in questa massa sono visibili rappresentanti di tutti i ceti sociali, il popolano, il militare, il borghese (probabile autoritratto dell'artista stesso), fatto abbastanza inverosimile, vista la struttura sociale ancora gerarchicamente rigida dell'epoca. Ma ciò che conta, è che qui per la prima volta la Libertà passa al centro di una rappresentazione artistica, a guidare la popolazione, contro la repressione e le limitazioni alla libertà degli individui. Certo, questa Libertà ha connotati, sempre secondo la classificazione fatta da Berlin, fortemente positivi, visto che è alla guida di un sommovimento popolare violento; si tratta anzi sicuramente di una libertà di ascendenza roussoviane ma, come abbiamo già potuto notare, tale illuminista francese è stato il primo a ritenere il concetto di libertà fondamentale in campo politico; ed è significativo che sia un altro francese, Delacroix, a immortalare per primo la Libertà col pennello su una tela.

John Stuart Mill: un liberalismo radicale

Una vera e propria sistemazione complessiva di tutta la produzione ideologica liberale è stata compiuta dal filosofo inglese J.S.Mill. Nella sua opera *Sulla libertà* (On liberty), questo pensatore inglese ha espresso una visione della libertà che appare fondamentale per chiunque voglia utilizzare il concetto di libertà come denominatore ultimo della propria visione della società umana.

Mill inizia con l'accettazione del principio liberale secondo cui la libertà dell'individuo deve avere un unico limite, quello di non creare danni o fastidi agli altri. In questo senso egli si prodiga nel presentare esempi che dimostrino oltre ogni ragionevole dubbio l'importanza di ogni tipo di libertà. Il nodo concettuale attorno al quale il suo pensiero si svolge è che l'individualità produce grandissimi benefici, e che l'omologazione del singolo è la principale responsabile di tutti i difetti della nostra società.

Gli uomini non sono infallibili, le loro verità sono per la maggior parte delle mezze verità, l'unanimità non è auspicabile, a meno che non sia il risultato del più completo e libero confronto di opinioni.

Come si può leggere in questo estratto Mill ritiene essenziale il più aperto e libero confronto tra le opinioni, perché, egli afferma, il progresso e il benessere sono sempre il prodotto del confronto tra opinioni libere e differenti. Il genio può nascere solo all'interno di una società libera e pluralistica, perché la persona geniale è di natura più individualistica delle altre: è il mediocre che si rifugia nella massa degli individui. Per questo, nella sua opera è presente pure una critica alla società democratica, accusata di essere il governo della mediocrità, per via della tendenza di molti esponenti politici democratici a inseguire la volontà delle masse; ma nello stesso tempo Mill sottolinea l'importanza

della democrazia affermando che un governo senza critica diverrà per forza presto un pessimo governo, perché, come già citato, la mancanza di critica stimola la mediocrità. Ma il pensiero milliano non si ferma qui: egli sostiene inoltre che è profondamente dannoso porre delle restrizioni ad attività che non danneggiano il prossimo, perché da ciò ne deriverebbe soltanto una forma di ripudio di ogni costrizione che sarebbe di grave danno alla società. Insomma, sotto alcuni aspetti Mill si rifà al pensiero di Bentham, consapevole anche di ciò che ha affermato Beccaria a proposito delle leggi: se una legge non è sentita come tale dalla maggioranza della popolazione, essa risulta sostanzialmente un danno, perché affievolisce il rispetto della gente per la legislazione complessiva, sminuendo con ciò il valore delle armi di cui lo società dispone per far rispettare i principi generali.

Certo, Mill è ritenuto da molti portatore di un liberalismo molto radicale, per alcune ragioni: in primis egli ritiene fondamentale il binomio libertà-progresso, in quanto, come già detto sopra, non può esistere progresso senza libertà degli individui, proprio perché la libertà di singoli è il fattore che produce quella fondamentale concorrenza tra gli intelletti, necessaria per migliorare la società nel complesso. Poi, egli non è nei fatti un difensore estremo, come molti altri liberali, della libertà individuale, o meglio, egli restringe la libertà dell'individuo al minimo; la famiglia, ad esempio, o un'azienda in un altro caso, hanno dei precisi doveri da rispettare nei confronti dei propri componenti; Mill è ad esempio un forte sostenitore del diritto universale all'istruzione, perché sostiene che tutti hanno diritto alla stessa formazione di base, se si vuole una società in cui vi sia vera concorrenza tra gli umani, e non sopraffazione. Un altro caso è quello dell'economia: egli ritiene che la libertà degli individui non sia essenzialmente connessa con la libertà economica, bensì afferma che questa gli pare un requisito importantissimo per la piena realizzazione della prima; ma non esclude che, ad esempio, in casi particolari lo Stato

si dedichi direttamente ad attività economiche, qualora i privati non vi si interessino.

Così, grazie a Mill il liberalismo ottocentesco assume un carattere fortemente progressista e riduce in un certo senso il già citato circolo attorno all'individuo al minimo (quantomeno per l'epoca), difendendo però strenuamente il valore intrinseco e ideale della libertà individuale. Anzi, questa diviene il motore principale del progresso e dello sviluppo della società, come già aveva affermato Cavour, proprio perché stimola il miglioramento dell'individuo. E proprio certe garanzie, che a prima vista parrebbero ridurre l'autonomia dell'individuo (le già citate idee a proposito della famiglia, ad esempio, apparivano all'epoca come un'insopportabile intrusione nell'intimità domestica), servono invece a porre quelle condizioni di base essenziali per un corretto e pacifico sviluppo civile.

Dallo Statuto Albertino alla Costituzione della Repubblica Italiana: due concezioni radicalmente diverse della libertà

Tra l'Ottocento e il Novecento la concezione di libertà subì, come abbiamo già parzialmente visto in Mill, un cambiamento radicale: da una visione semplicemente ed essenzialmente negativa, caratteristica del primo liberalismo ottocentesco si arriva, dopo le guerre mondiali, alla comprensione che la sola garanzia teorica della libertà individuale non è sufficiente per porre realmente gli individui in uno stato di libertà dalle influenze esterne. L'esperienza del totalitarismo, quello fascista in Italia ad esempio, impiantato sulla struttura di uno stato liberale, fece comprendere ai più che una società in cui solo una minoranza degli individui possiede di fatto gli strumenti per partecipare alla vita sociale non può essere una società realmente liberale. L'esempio italiano è lampante: lo statuto albertino, paradigma di una carta costituzionale ispirata al liberalismo classico ottocentesco, si rivelò del tutto insufficiente a porre argine alle derive antiliberali della maggior parte del panorama politico italiano del primo dopoguerra. Così, dopo la seconda guerra mondiale e il referendum con cui gli italiani optarono per la repubblica, fu prodotta per il nostro ancora esistente stato repubblicano una costituzione basata su principi molto differenti.

La diversità principale tra Statuto albertino e Costituzione della Repubblica italiana sta nei verbi con cui ci si riferisce alla libertà. Se nello statuto la libertà individuale "è garantita", nella costituzione odierna leggiamo che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Come si può ben capire, nel primo lo Stato pone tutti gli individui

giuridicamente sullo stesso piano, ma non si occupa di far sì che ciò avvenga realmente: sta al singolo lottare perché ciò avvenga; al contrario nella costituzione attuale lo Stato si fa carico di garantire i mezzi economici e sociali che rendano effettivi questi diritti teorici. E' da notare inoltre che nella Costituzione si parla di ostacoli che frenano di fatto il pieno sviluppo della persona umana; ebbene, questo è un chiaro esempio di cosa intendesse Berlin, quando affermava che nelle concezioni positive di libertà l'individuo è visto come portatore di un grande potenziale intrinseco che deve essere aiutato a liberarsi.

Ma leggendo le due costituzioni nel loro insieme le differenze risultano ancor più evidenti. Innanzitutto, la lunghezza: lo Statuto Albertino è molto breve a confronto con la Costituzione, proprio perché nel liberalismo ottocentesco lo Stato ha un ruolo molto minore che nella visione da cui trae spunto la nostra carta fondamentale. E questo si evince anche dal fatto che lo statuto non è pieno, come invece la nostra Carta, di diritti e doveri del cittadino, mostrando con ciò che lo scambio di rapporti tra cittadino e Stato doveva essere per i liberali ottocenteschi minimo. In più, la costituzione della repubblica è piena di questioni "positive": lo Stato deve garantire, lo Stato deve proteggere, lo Stato deve rimuovere... Nulla di ciò è presente nello statuto albertino.

In sostanza, si comprende come l'esperienza storica e l'influenza di ideologie radicalmente positive come il marxismo, molto attente ai risvolti sociali di tutte le questioni, abbiano influito sul pensiero dominante, che trova espressione in una carta come quella costituzionale. D'altronde, già il pensiero di Mill, in cui si trovano le prime influenze di un certo pensiero sociale, ci aveva indicato la strada che il liberalismo avrebbe in seguito percorso.

Sarebbe tuttavia errato affermare che l'attenzione ai fattori positivi di libertà comporti omissioni verso i risvolti negativi classici, anzi, i

pensatori liberali più moderni sostengono che attraverso il riguardo per i risvolti positivi si rafforzino anche i principi più negativi di libertà, proprio per via del fatto che senza i primi i secondi sono meramente teorici.

Die schlesischen Weber im Werk Heines und Hauptmanns

Die Freiheit und die Rechte des Menschen sind Objekt der Werke von den deutschen Schriftstellern Heine und Hauptmann, die sich beide an die Lebensbedingungen der schlesischen Weber interessiert haben, obwohl sich jeder von ihnen verschiedenen Aspekten der Situation gewidmet hat.

Das Meisterwerk Heines *Die schlesischen Weber* ist eines der ersten Gedichte, wo eine harte Kritik gegen die bürgerliche Gesellschaft stattfindet. Deshalb, wird gesagt, Heine hat die Romantik in seiner literarischen Entwicklung überwindet, vor allem denn er ist der erste, der in seinen Werken soziale Aspekte des Lebens eingeführt hat, in Widerspruch zur romantischen Auffassung der Literatur, wo es keinen Platz für materiellen Themen gibt. Also verfluchen die Weber in diesem Werk alle die Institutionen, die die bürgerlichen Gesellschaft symbolisieren, Gott, König und Vaterland, weil die von diesen Symbolen repräsentierte Gesellschaft sie zu unmenschlichen Lebenszuständen verurteilt hat.

Das Gedicht wurde infolge des Aufstands der schlesischen Weber 1844 verfasst.

Diese Tatsache wurde aber auch vom naturalistischen Schriftsteller Hauptmann in seinem Werk *Die Weber* beschrieben. Die beiden Werke wurden nicht gleichzeitig geschrieben (das von Hauptmann wurde viele Jahre später verfasst), aber in beiden Texten finden diesselbe ideale Werte statt, obwohl sie wegen vielen Aspekten auch sehr verschieden sind.

Im Drama Hauptmanns werden die Weber in einem ganz naturalistischen Stil vorgestellt, d.h. die Wirklichkeit ist das Leitmotiv des Werks. Alles wird beschrieben, als wäre die Schrift ein Film und der Leser ein Zuschauer, weil der Autor nach der naturalistischen

Literaturauffassung seine eigene Ansicht nicht ausdrücken soll. Hingegen, versteht man genau im Gedicht Heines, was er über die Weber und ihre Lebensbedingungen denkt. In dieser Hinsicht ist es interessant, daß Hauptmann die Weber als eine zwecklose Masse ohne Führer darstellt, während sie im Werk Heines eine ganz selbstbewußte Klasse mit einem einheitlichen Ziel sind. Deswegen zieht Hauptmann vor, den Aufstand mit einem Drama darzustellen, während Heine viel rhetorischere Ausdrucksmittel hineinflechtet.

Heine ist aber der erste Schriftsteller in Deutschland, der sich der positiven Rechte des Individuums widmet, wie wir in dem Werk über die Weber ganz klar sehen können. Der Staat und alle Institutionen sind Feinde der Weber, denn alles, was diese Mächte machen, ist, ihre Arbeit zu benutzen um ihre Leben auszubeuten, indem sie diese Weber als Untermenschen betrachten. Also, rebellieren sie sich gegen diese unertragbare Situation als eine kompakte Masse (das verstehen wir z.B. vom obsessiv wiederholten Refrain „Wir weben, wir weben“), in Widerspruch zu den geschichtlichen Tatsachen, die hingegen Hauptmann genau folgt.

Was uns aber mehr interessiert ist, daß die Weber die Symbole des modernen Menschen sind, und mit „modern“ meinen wir den Menschen, der seiner eigenen Rechte bewußt ist und dafür kämpft. Wie die Menschen in „Libertà“ von Verga, sind aber (und das wissen wir natürlich nur von Hauptmann) diese Weber zum Tod und Elend verurteilt, denn sie haben realistisch noch keine Mittel, um ihren Zweck zu erreichen. Die Ideale aber, wie Heine uns zu lehren scheint, bleiben und werden von anderen Menschen in Zukunft weitergeführt.